



L'AQUILA. TRE ANNI DOPO

di Giustino Parisse

Qualche giorno fa sull'autobus per Roma due ragazzi aquilani intorno ai vent'anni, seduti nei posti davanti a quello che occupavo io, si sono scambiati effusioni per tutto il percorso verso la capitale, incuranti di chi stava loro intorno. In quei due ragazzi ho rivisto la serenità, spesso mescolata alla inconsapevolezza, dei miei vent'anni quando sognavo una vita migliore di quella toccata ai miei genitori. A un certo punto mi sono chiesto: ma gli aquilani adulti, i rappresentanti delle istituzioni, il mondo della produzione, che cosa hanno fatto negli ultimi mesi per garantire a questi due ragazzi, oggi felici uno nelle braccia dell'altra, un futuro dignitoso? Fra qualche tempo, inevitabilmente, quei due giovani cominceranno a porsi domande e fare progetti: un lavoro che non sia precario, una casa, servizi adeguati per costruire una famiglia, una città sicura che non sia più trappola in caso di terremoto. La risposta è nei fatti che hanno scandito i giorni dal 6 aprile del 2009 e in particolare nell'anno appena trascorso, il 2011: nulla o quasi.

In tanti aquilani i sentimenti prevalenti sono due: incertezza per il futuro della città e rassegnazione.

Questo perché la ricostruzione materiale e socio-

economica è di fatto finita in un vicolo cieco. In un incontro a Roma i rappresentanti del governo guidato da Mario Monti hanno detto chiaramente al sindaco dell'Aquila Massimo Cialente e al commissario per la ricostruzione Gianni Chiodi che soldi non ce ne sono, e la parola d'ordine lanciata è stata: rispar-

miare. Nel periodo dell'emergenza in verità si è risparmiato molto poco. Lo Stato ha speso oltre un miliardo di euro in un vortice di appalti, consulenze, strutture spesso inutili se non dannose. Lo slogan che ha contraddistinto il primo periodo post sisma è stato: in sei mesi case per tutti. In realtà i sei mesi sono stati quasi un anno, le case non sono state per tutti (si è preferito dare a molti la cosiddetta autonomia sistemazione che a regime è costata oltre 60 milioni l'anno) e quelle che sono state consegnate (fra piani Case e Map) oggi si scopre che erano poco più che baracche anche se ben arredate all'interno. Se poi si vanno ad esaminare i moduli abitativi provvisori costruiti in alcuni comuni e frazioni del circondario aquilano si tocca con mano che i container dell'Irpinia erano molto meglio, almeno per la tenuta nel tempo.

Oggi la ricostruzione dell'Aquila è ferma per un motivo semplice almeno nella sua enunciazione: l'aver mantenuto la struttura commissariale affidata a Gianni Chiodi e al suo vice Antonio Cicchetti (con le propaggini costituite da Sge per l'assistenza alla popolazione e Stm per le questioni tecniche) è stato un errore. Come un errore è stato quello di voler guidare i processi di rinascita del territorio con le ordi-

nanze spesso contraddittorie fra di loro ed incomprensibili. La lettura di una Opcm è riservata a superspecialisti che naturalmente la interpretano a seconda delle convenienze del momento. E' tutto uno scorrere di "visto, visto, visto..." e alla fine il povero cittadino non vede nulla tanto meno le risposte

Venite all'Aquila.
 Venite a vedere cosa fa male all'anima. Venite a vedere le pietre che parlano, sussurrano gridano. Erano frontoni, architravi, basamenti, capitelli.

ai suoi problemi. Serviva, e questo gli aquilani lo avevano capito raccogliendo decine di migliaia di firme, una legge speciale che indicasse modalità e finanziamenti certi. La ricostruzione doveva essere affidata ai Comuni con lo Stato a controllare eventuali sprechi. In realtà si è temuto che affidando tutto agli enti locali ci si sarebbe trovati di fronte a enormi carozzoni guidati dalla politica e dagli interessi di parte con uno sperpero di miliardi a favore di amici e clienti. Questo è stato uno dei nodi della vicenda aquilana: la mancanza di fiducia fra quelli che dovrebbero essere i protagonisti della ricostruzione. Chiodi e Cialente, non è una novità, sono amici per la pelle, ma la politica li rende nemici: ognuno di loro è condizionato dalle cricche e dalle lobby di piccolo cabotaggio. Questo spiega perché la parte emersa dello scontro si è focalizzata sui piani di ricostruzione. Il Comune ne avrebbe fatto a meno, il commissario li ritiene indispensabili, altrimenti niente soldi. L'amministrazione locale punta ad avviare subito la ricostruzione utilizzando - nell'80 per cento del territorio e soprattutto nel centro storico cittadino - le norme contenute in un Piano regolatore vecchio di trenta anni che ha consentito il sacco della città da parte dei costruttori locali. Questo in quanto le varie lobby, dopo aver visto nel terremoto un affare (Piscicelli, quello che rideva la notte del sei aprile, al loro confronto è un dilettante), vorrebbero passare subito all'incasso ignorando un disegno strategico della città fatto anche di occasioni di lavoro per i giovani e di riorganizzazione dei ser-

vizi a partire da quelli sociali. Dall'altra parte i piani di ricostruzione sono l'arma di chi guida la struttura commissariale per tenere buoni i bollori aquilani e controllare meglio il flusso di miliardi. Dunque nessuna illusione. Il terremoto dell'Aquila è stato prima uno spettacolo e poi punta a diventare un affare (anche per la criminalità organizzata). Il dolore, il ricordo, i poveri cristi senza casa, chi ha perso il lavoro, la pianificazione fatta in base alle tante vocazioni del capoluogo di Regione (e la musica è una di queste): tutte variabili secondarie.

Ciò che conta sono i soldi e il potere. La politica non vuole farsi sfuggire né gli uni, né l'altro. Non credete a chi pontifica sul bene della città e su un futuro pieno di gloria. Parole al vento. Vorrei concludere con un'altra amara riflessione: in questo marasma di immobilità anche una parte dei cittadini aquilani ha avuto un ruolo non certo positivo. Molti continuano a vedere nel sisma un modo per rimpolpare le rendite perdute, per farsi ricostruire case da dare in affitto. Altri hanno utilizzato soldi pubblici anche se non ne avevano bisogno.

Centinaia di migliaia di euro sono stati spesi per rifare il look ad abitazioni integre. E l'elenco sarebbe lungo.

Per ora non ci resta che una città distrutta, senza forma e con poche speranze. E allora guardiamo, per adesso, a quelle poche. @

(Giustino Parisse è giornalista del quotidiano 'Il centro')

L'AQUILA. RISCHIO POMPEI

"In cinque anni, se le macerie rimarranno macerie, lo spirito e l'anima del centro dell'Aquila saranno gli stessi di Pompei". Ilaria Borletti Buitoni, presidente del Fai, dice di essere rimasta "sconvolta rivedendo L'Aquila dopo un anno", perché "si trova nelle stesse condizioni dell'immediato dopo terremoto".

"Il centro storico è una città morta dove restano solo rovine, macerie mute e recintate", continua Borletti Buitoni.

"Nessun intervento decisivo è visibile, tranne qualche messa in sicurezza che per paradosso rischia di allontanare anche la prospettiva di un intervento". Ilaria Borletti Buitoni solleva il dubbio che il restauro della fontana delle 99 Cannelle "abbia dato fastidio a chi non ritiene prioritaria la ricostruzione del centro storico e non fa nulla per accelerarla, perché punta sul consolidamento dei nuovi insediamenti. In due anni - sottolinea - sarebbe stato possibile un lavoro enorme sul centro".

L'ACCELERATORE BARCA

Il presidente del consiglio Mario Monti ha affidato al ministro Barca l'incarico di seguire lo sviluppo ed accelerare la ricostruzione a L'AQUILA. Lo coadiuverà una struttura apposita. Per ora è solo una notizia, anche se buona.